

LA ROSA NELLE ODI DI QUINTO ORAZIO FLACCO

di Emilio Costadura

Relazione presentata al convegno
*La rosa nel Genovesato, immagini, parole e musica:
omaggio alla Svizzera e al Rosengarten di Berna*
Sabato 8 Maggio 2010
Sala dei Chierici della Biblioteca Berio in Genova

È forse accertabile un rapporto tra la rosa e la Liguria nel tempo antico?

È tramandata una fulminante osservazione di Marco Porcio Catone, allorché salpò da queste coste al comando della flotta romana (certamente non senza navi dei Genuates, tra i socii navales etruschi e greci). Davanti a Marsiglia, egli osservò: “avresti potuto vedere IL MARE FIORIRE DI VELE; mare velis florere videres”. Era il 195 a.Chr. Voi avete presenti le “Mille vele”, quando il mare davanti a Genova si popola di nuovo di vele? La bella similitudine fu suggerita al futuro censore non da una segreta vena estetica, bensì dalla NATURALE FIORITURA del paesaggio ligure ancora intatto. Infatti Catone resterà famoso per la sua asciuttezza oratoria: “Possiedi l’argomento, le parole verranno; REM TENE, verba sequentur”. La Liguria, più che mai allora, era fiorita. E il fiore per antonomasia è la ROSA.

La rosa è nominata una decina di volte da Quinto Orazio Flacco, nei Carmi, circa un secolo e mezzo dopo Catone. Incontreremo un ligure, l’unico, per quanto io sappia, cui la rosa sia accompagnata nella letteratura antica.

CONVITI INFIORATI, IN PACE E IN GUERRA

-1--- (I, 36, 15-16) A un reduce, amico e forse ex commilitone di Orazio: “NON MANCHINO AL CONVITO LE ROSE, ...” Era questa una formula conviviale: TUTTI S’INFIORAVANO (Dove per me le rose, dove le viole, dove il bel prezzemolino?).

La festa, il convito, è, in sé, variazione della normalità, un MOMENTO INTENSO DI MEMORIA, un lutto o, all’opposto, la celebrazione di un successo; qui un RITORNO, che comporta la fine di un’assenza, il recupero di una persona e, in un certo senso, di sé. Nel convito, nel simposio, nel bere, la convivenza non è alterata, ma è disciplinata da REGOLE che esaltano i legami sociali consacrando in virtù del dono della vite.

I fiori, e tra gli altri la rosa, sono persuasori ai PIACERI dei sensi e alla GIOIA dell’animo e, in una certa misura, anche ORNAMENTO e simbolica consacrazione in onore del dio; il giglio dà la PERCEZIONE DELL’EFFIMERO, contrapposto all’apio o sedano, VIVACE nel tempo. Traspare la contrapposizione di VITA e TEMPO.

Non è un convito hollywoodiano. I Romani abitualmente camminavano molto, anche in città, come sarà lamentato da Giovenale. Poi RIPOSAVANO volentieri, mentre si dedicavano all’amministrazione, alle letture, alla corrispondenza o a scrivere, o mentre ricevevano amici e sorseggiavano vino, stemperato da misure di acqua stabilite da un “re” eletto dai convenuti.

-2--- (III, 29, 1-5) La seconda citazione (C III 29) è un INVITO rivolto a Mecenate, uomo politico, ma anche poeta, calligrafo, scanzonatissimo, prendeva tutto alla leggera, sulla linea degli imitatori di Catullo, di cui tuttavia aveva soltanto la raffinatezza: “Per te...sono pronti, presso di me, un puro vino non ancora spillato, INSIEME CON IL FIORE DEI ROSAI, ...”

Non si tratta di un’ABBUFFATA! Orazio stesso, in una epistola a Massimo Lollio, ci rivela la propria disciplina morale: “Se non rivolgi il tuo animo agli STUDI e alle cose oneste, sarai tormentato insonne dall’invidia e dal rimpianto...I RAPINATORI si alzano di notte per sgozzare la gente...Tu..?”

Il bel fiore dei rosai ci ricorda Archiloco, poeta polemico e guerriero: “rodés te kalòn ànthos”, “di roseto un bel fiore” (30.31). In Archiloco il bel fiore è metafora dell’eros.

Anche Orazio non dice ROSA, bensì IL FIORE DEI ROSAI, esalta NON il fregio, ma il vegetale; NON il SIMBOLO ma la NATURA, infine NON la selezione dell'esemplare, ma il germoglio selvatico.

Nelle cerimonie pubbliche, gli animali avviati al sacrificio erano consacrati agli dei visivamente con TROFEI floreali; ma nei costumi e nei riti domestici, le forme erano dimesse, presso Orazio come presso Tibullo. Il VINO era qualcosa di più del vino stesso; ma la consacrazione ad Afrodite e a Dioniso era rimossa ad un sentire anteriore. La RESTAUZIONE RELIGIOSA voluta da Augusto, ufficiale e non spirituale, non riusciva a cancellare il sincretismo e il materialismo della trionfante cultura ellenistica. INFIORATI si conveniva ad un simposio ("a bere un goccio", ecc.) e i convegni non erano futili. Sono ricordati Socrate e Seneca e Plinio.

Da parte sua Orazio ricorda simposi anche durante la vita militare, nelle snervanti attese delle battaglie e dopo le battaglie nelle interminabili sere sul campo. Il vino lasciava intravedere il bene, attingere la saggezza; la parola diveniva feconda ed esprimeva elevati sentimenti, stabiliva legami tra i convenuti. Nell'ode "A Pompeo Varo" (II 7) il poeta ricorda quando con il commilitone rompe spesso il tempo della naia bevendo, CORONATO di molobatro, erba dal nome strano e dal profumo intenso.

-3--- (I, 5, 1-5) Alle rose del convito militare, seguono le rose dell'erotismo e della seduzione.

"Quale giovane palestrato, come IN UNA NUBE DI ROSE, quasi profondendo penetranti profumi, ti abborda, o Pirra, nella tua gelosa intimità? A chi tu ti rivolgi SENZA ALCUNA CIVETTERIA, intrecciando la tua chioma bionda?" Come vedete, sono contrapposti gli artifici del seduttore alla naturalezza femminile.

Non assistiamo ad una liturgia religiosa, né ad un rito magico. Il profumo reale e intenso della rosa diviene promotore imperioso di sensualità, seduzione e consenso. Una contraddizione con l'austerità appena descritta? Quinto Orazio Flacco contempla ma NON LODA questa esaltazione, anzi la rifiuta, nella chiusa dell'ode: egli non accetta più la SIGNORIA DELL'EROS, come non accetta più di tornare alle tempeste di mare, dopo aver appeso, in voto alle pareti di un tempio, le proprie vesti inzuppate dai marosi.

Ci troviamo inaspettatamente in qualcosa di nostro, di liguri (senza volercene appropriare!): il fascino e la diffidenza verso il mare; gli EX VOTO (magari dedicati con animo miscredente: "ad miseris precibus decurrere et votis pacisci; ABBASSARSI A PREGHIERE MISEREVOLI E PATTEGGIARE CON OFFERTE VOTIVE" il ritorno (III 29) (Catullo è più avventuroso, Orazio più dialettico); un certo puritanesimo in quella ritrosia dei sensi, soprattutto l'eloquenza misteriosa di quel "MULTA... IN ROSA" (grattacapo degli eruditi) che invece proprio a me, qui nel nostro entroterra, a GUALDRA' di Savignone, mi rivelò il suo significato, nello schivo laboratorio dell'Az. Agr. Camporotondo di MARIANGELA Valente e TERESIO Abbondanza; dove sono sezionati ancor oggi, uno ad uno, i petali di rosa e ne viene estratta l'essenza che sprigiona il profumo, come due millenni or sono! Grazie amici Mariangela e Teresio (anche esperti apicoltori) che mi avete chiarito questa espressione oraziana e palesato un'antichissima pratica artigianale.

ALLA ROSA E' PREFERITO IL MIRTO

-4--- (II, 3, 13-16) "...ahimè! TROPPO EFFIMERI I FIORI DELLA ROSA dilettevoli sì, ma soltanto FINCHE' lo consentono il reale, la nostra età e i lividi fili delle tre sorelle Parche."

Il mistero della propria sorte, l'indeterminatezza della fortuna e la fuga degli anni sono osservati al vero e trasfigurati nel mito delle Parche. La rosa è sì emblema di grazia, ma soggetta al tempo.

-5-- ("III, 15, 14-16) "A te, che ormai direi vecchierella, non le cetre si addicono, NON IL FIORE PURPUREO DEL ROSETO, e nemmeno il bere vino fino al fondo dell'orcio."

Il Poeta si rivolge ad una vecchierella. Ormai, per lei, la CETRA (anelito alla perfezione dell'arte apollinea), il VINO (dono e veleno, oblio dionisiaco) e la ROSA (il mistero della bellezza e dell'eros) non sopravvivono alla scansione del tempo. Il poeta si identifica teneramente nella donna "vetula"

Molti Commentatori pensano invece che di questa "vetula" Orazio si prenda gioco: "lectio facilius", sorda ai moti più delicati del Venosino. Ben altro intende Orazio. In un famoso carme (I 13), egli indica la FEDELTA' come l'unico BENE valido ed appagante fino alla vecchiaia: "Fortunati tre volte e più ancora / coloro che ININTERROTTO DETIENE VINCOLO, né da maligne / querimonie divolto / prima del SUPREMO giorno non (li) slega l'amore." Nella fedeltà noi troviamo il RISCATTO della propria finitudine.

-6-- (I, 38, 1-8) ... “E TU SMETTI DI CERCARE dove mai resti ancora una ROSA tardiva. Io DESIDERO CHE AL SEMPLICE MIRTO TU NON AGGIUNGA NULLA , nemmeno soltanto per premura verso di me; il MIRTO non stona proprio né a te che amministri, né a me che sorseggio il vino sotto la folta vite.”

Il mirto è figura umile, ma TENACE, rispondente alla nostra umana sorte; esso, meglio della rosa, è il simbolo dell'AMORE e della sua continuità, che consegue una propria assolutezza pur nei limiti dell'esistenza. La fedeltà nell'amore è in NOSTRO POTERE; l'eros e la giovinezza sono fuggevoli come la rosa.

Il discorso è sobrio, come si confà ad Orazio, figlio di un liberto, orgoglioso di aver avuto il padre liberto (Sat. I 6, 45-6): “...LIBERTINO PATRE NATUM, - quem rodunt omnes libertino patre natum”. La propria origine dalla schiavitù è proclamata da Orazio a Mecenate, per riaffermare i propri meriti e l'eccellenza dell'educazione paterna.

Il tono, dicevo, è sobrio; se mai si può notare un piglio un po' sentenzioso, magari militaresco. Q. Orazio Flacco fu a capo di una delle legioni reclutate in Grecia dai congiurati repubblicani Bruto e Cassio, uccisori di Cesare. Dopo la guerra, il poeta poté ricordare ad Augusto di aver disdegnato lo scudo (A Pompeo Varo, C II 7) per dare esempio di coraggio e di abnegazione ai propri legionari, nella battaglia di Filippi (42 a.C.), battaglia che si concluse il primo giorno con la vittoria di Bruto su Augusto. Nel secondo giorno, Augusto ebbe il sopravvento, grazie all'intervento dell'alleato Antonio. (Appiano, Guerre Civ. IV; Dione Cassio, XLVII, 44-45). Orazio, REDUCE SCONFITTO, rifiutò poi il posto prestigioso di segretario offertogli da Augusto.

In merito al carme della Rosa Tardiva (I, 38), molti commentatori si soffermano sul rifiuto dei lussi orientali, oppure si chiedono se le rose appassiscano presto nel clima estivo di Roma. Io richiamerei quattro punti del testo:

primo: “ smetti di CERCARE DOVE RESTI ancora una rosa tardiva “:la rosa è cercata, in un GIARDINO, coltivato entro la casa, o in un ROSETO selvatico, rosarium, non presso un fioraio che offra fiori recisi;

secondo: “...che tu nulla aggiunga, nemmeno per PREMURA verso di me...”; il Poeta si rivolge non ad un estraneo, bensì ad una persona premurosa, con la quale ha un rapporto FAMILIARE, un rapporto che vuole meno servile;

terzo: il familiare è sollecitato a por fine ad una mansione ABITUALE;

quarto: il “giardiniere” svolgeva anche compiti di cameriere, dispensiere, per così dire, maggiordomo o COLLABORATORE nelle circostanze ospitali; magari anche nelle esigenze letterarie, come amanuense ecc.

Si può identificare costui con il LIGURE che sentiremo nominare nella citazione seguente.

IL SIMBOLO NON EGUAGLIA LA REALTA'

7--- Nell'ode (IV, 10, 2-5), Orazio si rivolge ad un LIGURE, come è rivelato dal nome. Come nel precedente carme rileviamo la FAMILIARITA' del colloquio. La clausola finale è sentenziosa (Se il giovin sapesse e il vecchio potesse!). Il tema è arguto. L'IDENTITA' dell'assunto e l'analogia brevità delle due odi permettono di identificare in Ligurino l'anonimo della rosa tardiva (I 38), letta or ora.

“... e quando SI DIRADERANNO codesti capelli (che ora sfiorano le tue spalle), e il tuo incarnato (che ADESSO è PIU' VIVO DEL FIORE di purpurea ROSA), sarà divenuto diverso ed avrà cambiato il tuo volto attuale in un aspetto ISPIDO,...allora...”

L'ispirazione non è edonistica, bensì MORALEGGIANTE. Di sfuggita Orazio afferma che la rosa non è adeguata allo splendore vitale. Il Poeta non rimanda ad un canone; la bellezza è nell'atto dell'essere.

In un'altra ode ancora, rivolta anch'essa a LIGURINO (C IV 1), in cui tuttavia non è nominata la rosa, il ligure è descritto come un valido competitore negli esercizi sul Campo Marzio. Gli esercizi marziali fan pensare che Ligurino non fosse più un ragazzo e che Orazio lo abbia motteggiato, proprio all'annunciarsi della PRIMA CANIZIE. Il diminutivo di Ligurino si adatta ad una persona di età adulta, anzi è spesso espressione di protratta confidenza, come ancor oggi in Liguria per gli anziani. L'accademica interpretazione di “musa paidiké” è convenzionale e pigra. I colloqui citati qui da Orazio sono ellittici, ma lasciano intuire la partecipazione del Ligure con idee proprie, di qualunque grado fosse la sua istruzione. Pertanto qui, proprio

in merito al tema della rosa, ci troviamo davanti a documenti, o almeno a RIFLESSI, della coeva CULTURA LIGURE.

Di ogni grande autore, come Quinto Orazio Flacco, oggi si indagano di solito con accuratezza le più ILLUSTRI ascendenze filosofiche. Non v'è ragione di non registrare anche altri CONTRIBUTI, magari episodici e lievi, ma non privi di validità. Di LIGURINO, si può ipotizzare un'influenza su Orazio, almeno per il fatto che Orazio si è rivolto a lui. Il poeta Orazio poteva curiosare nella mentalità dei Liguri; il livello sociale di Ligurino era simile a quello del PADRE di Orazio; una moralità poi maturata nella rigorosa formazione studentesca del Poeta. Nella CORRISPONDENZA, umile ed antiretorica di Ligurino, trova conformità l'epicureismo di Orazio. E forse noi abbiamo colto uno spiraglio della non documentata e tuttora ignota SPIRITUALITÀ ligure, in contatto con la koinè ellenistica e la romanità. E' singolare che il tema occasionale e distintivo di quest'incontro sia la ROSA. In ogni caso non si tratta qui di un fatuo chiacchiericcio e Orazio non aveva un carattere facile.

8--- (I 13, 1-4) IL carattere del Poeta lo vediamo nel "contrasto" con Lidia, di cui leggiamo la chiusa: "Quando, o mia Lidia, il collo di Telefo tu ammiri perché ROSEO VIVIDO, gli arti carezzevoli perché lisci come di cera, ahimè! il mio fegato si gonfia traboccante di incontenibile rabbia."

A parte il fatto che qui è confermata l'eterosessualità di Quinto Orazio Flacco, nell'attributo "roseo", proprio della rosa, è una nota REALISTICA, un cenno al fluire del sangue nelle vene, il trasparire delle funzioni vitali. Realistica è la crisi di bile dell'uomo geloso. La scena, quasi di commedia sanguigna, estranea ad ogni simbolismo, si conclude con una dichiarazione d'amore splendida di Lidia ad Orazio, e pertanto, sottintesa, di Orazio a Lidia, quando proprio Lidia ha appena proclamato che Orazio è "più leggero di un tappo e più irascibile del maligno Adriatico." (C III 9): "Tecum vivere amem, tecum obeam libens."

-9--- (II, 11, 13-18) "Perché vuoi affaticare il tuo animo con pensieri che riguardano l'ETERNO? Perché sotto quell'alto platano o sotto questo pino, senz'altro non SOSTIAMO, ai profumi di lavanda orientale e di ROSA, sebbene noi siamo ormai CANUTI e, FINTANTO CHE SI PUO', non brindiamo? Dioniso dissolverebbe le nostre angosce tormentose."

Alle discussioni teoretiche della scuola aristotelica, peripatetica e pubblica, Orazio contrappone una conversazione sciolta e confidente, nella calma protetta del proprio giardino o in un angolo del proprio podere. Quinto Orazio Flacco aveva appreso da giovane l'epicureismo nel cenacolo di Lucio Pisone e di Filodemo. Più tardi si avvicinò allo stoicismo e conobbe le discussioni politiche dei gruppi desiderosi di rinnovare moralmente la società romana. "Sfuggirà alla morte ciò che tu hai riservato al tuo animo" (IV, 7, 19-20).

Il rapporto con amici od ospiti è inteso al rasserenamento di ogni persona convenuta, secondo l'esempio di Epicuro: il FINE DELLA FILOSOFIA E' PRATICO: sottomissione a sé delle cose, non di sé alle cose, garbata selezione dei piaceri accessibili, una speculazione attuata nell'ambito giornaliero. Può esserne condizione, l'appagamento dei sensi; perciò il pacifico profumo del mirto, come della rosa e di altre piante, effondono la gioia dell'atmosfera accogliente. La rosa, il fiore più bello, persuade ed appaga con la sua naturalezza, e non più puro simbolo, riconduce alla NATURA DELLE COSE, all'anima Venus lucreziana, alla NATURA promotrice della vita

CONCLUSIONE

Le riserve di Orazio, e forse di Ligurino, in merito al simbolo della rosa, sono una intuizione isolata o un'anticipazione precoce?

La rosa addirittura non c'è, è IRREPERIBILE, proprio tra i poeti liguri, nostri contemporanei: Camillo Sbarbaro, Eugenio Montale, Adriano Grande, Angelo Barile, Gherardo del Colle. Soltanto Adriano Sansa, ligure d'acquisto, delinea un bozzetto, tenerissimo, dove la rosa ha una limpida bellezza: "Per te bambina che dormi in forma morbidissima di rosa..."

Giorgio Caproni, anch'egli ligure per lungo e affettuoso soggiorno, è l'unico che nomini la rosa più volte (ho contato sette volte, quasi quante Orazio). Una è metafora di un antico carattere femminile: "Ah ROSA, quando ti colsi / montana e quasi LONGOBARDA ancora": un'ARCAICITÀ, riscontrata anche da me nei contadini tra Scivia e Trebbia, narrati ne "Il bel giorno nostro".

Ebbene, Giorgio Caproni si dimostra lontano dalla simbologia della rosa:

“Un’idea mi frulla,
SCEMA COME UNA ROSA.
Dopo di noi non c’è nulla.
NEMMENO IL NULLA,
che già sarebbe qualcosa.”

La rosa di Caproni era vacua (Tommaseo), nuda: era stata tanto gravata di significati da non serbarne più nessuno.

Resta un dubbio: si tratta di un ritorno ad Orazio, o piuttosto di una segreta persistenza di Ligurino?

LA ROSA NELLE ODI DI QUINTO ORAZIO FLACCO

(da “Quinto Orazio Flacco, Le Odi, con traduzione e note di Enrico Turolla, Loescher, Torino 1962)

1 --- I 36, 15-16 “Non manchino al convito le rose, né l’apio tenacemente vivo, né l’effimero giglio.”

Neu desint epulis rosae
neu uiuax apium neu breue lilium.

2 --- III 29, 1-5 “Progenie di re dell’Etruria, per te un cru in orcio non prima spillato, con il fiore dei rosai, ed un’essenza distillata per i tuoi capelli, o amico Mecenate, già da tempo sono preparati presso di me;...”

Tyrrhena regum progenies, tibi
non ante uerso lene merum cado
cum flore, Maecenas, rosarum et
pressa tuis balanis capillis
iamdudum apud me est:....

3 --- I 5, 1-5 “Quale giovane semplice, attraverso la tua moltitudine di rose, profuso di limpidi profumi, o Pirra, te sollecita nella tua gradita intimità? A favore di chi tu intrecci i tuoi biondi capelli, con naturale eleganza?”

Quis multa gracilis te puer in rosa
perfusus liquidis urget odoribus
grato, Pyrrha, sub antro?
cui flauam religas comam
simplex munditiis?

4 --- II 3, 13-16 “Qui i vini e i profumi e, ahimè! troppo effimeri, i fiori della rosa graziosa, qui fa portare, finché lo consentono la realtà e l’età e i lividi fili delle tre sorelle.”

Huc uina et unguenta et nimium breuis
flores amoenae ferre iube rosae,
dum res et aetas et sororum
fila trium patiuntur atra.

5 --- III 15, 14-16 “A te,.... non le cetre si addicono, non il fiore purpureo del roseto, non, ormai vecchierella, bere fino al fondo dell’orcio.”

Te...non citharae decent
nec flos purpureus rosae
nec poti, uetulam, faece tenus cadi.

6 --- I 38 , 1-8 “Detesto, o giovanotto, i lussi orientali, non mi piacciono le corone intrecciate con tiglio, lascia di ricercare dove mai resti ancora una rosa tardiva. Io desidero che al semplice mirto tu nulla aggiunga, magari soltanto per premura; il mirto non stona proprio né a te che amministri, né a me che sorseggio il vino sotto la folta vite.

Persicos odi, puer, adparatus,
displicent nexae fhilyra coronae,
mitte sectari, rosa quo locorum
sera moretur.
Simplici myrto nihil adlabores
sedulus, curo: neque te ministrum
dedecet myrtus neque me sub arta
vite bibentem.

7 --- IV 10, 2-5 ...”quando, non attesa dalla tua sicurezza, la prima canizie verrà, e quando si diraderanno codesti capelli che ora sfiorano le tue spalle, e l’incarnato, che ora è più vivo del fiore di purpurea rosa, sarà diventato diverso e avrà cambiato Ligurino in un aspetto ispido, ...”

...insperata tuae cum ueniet pluma superbiae
et, quae nunc umeris inuolitant, deciderint comae,
nunc et qui color est pumiciae flore prior rosae
mutatus Ligurinum in faciem uerterit hispidam....”

8 --- I 13, 1-4 “Quando, o mia Lydia, il collo di Telefo tu ammiri perché roseo, di Telefo i bicipiti perché lisci come la cera, ahimè! il mio fegato si gonfia, traboccante di incontenibile rabbia.”

Cum tu, Lydia, Telephi
ceruicem roseam, cerea Telephi
laudas bracchia, uae, meum
feruens difficili bile tumet iecur.

9 --- II 11, 13-18 “Perché sotto quell’alto platano o sotto quel pino, senz’altro, non sostiamo ai profumi di lavanda orientale e di rosa, sebbene noi siamo ormai canuti, e fintanto che si può, non brindiamo? Dissolve Dioniso le nostre pene tormentose.”

cur non sub alta uel platano uel hac
pinu iacentes sic temere et rosa
canos odorati capillos,
dum licet, Assyriaque nardo
potamus unti? Dissipat Euhius
curas edacis.

10 --- III 19, 22 ...”odio le mani avaro: spargi rose;” ...

parcentis ego dexteras
odi: sparge rosas”...